

## La figura emergente dell'«episcopo», maestro e padre, nelle lettere pastorali (1-2 Timoteo e Tito)

Mauro Orsatti

Facoltà di Teologia (Lugano)

Le lettere pastorali – 1-2 Timoteo e Tito – rivelano una Chiesa vivace e in evoluzione, già provvista di un'embrionale strutturazione gerarchica e in fermento per la ricerca di una fisionomia definitiva. Incominciano a delinearsi e a prendere sempre più consistenza figure istituzionali come presbiteri, e «episcopo». Quest'ultimo termine traslitera il greco *epískopos*, da cui deriva, passando per il calco latino *episcopos*, l'italiano «vescovo».

Nelle lettere, l'equivalente del concetto attuale di vescovo dovrebbe essere l'Apostolo, o il discepolo da lui costituito nella funzione di guida e di responsabile ultimo di una comunità, come appunto sembrerebbero essere Timoteo a Efeso e Tito a Creta. Poiché il termine «episcopo» non si identifica ancora pienamente con il nostro concetto di vescovo, pur avvicinandosi molto, preferiamo mantenere la distinzione lessicale, utilizzando sempre la parola «episcopo».

Di lui parleremo come figura emergente all'interno di coloro che hanno responsabilità nella comunità cristiana, dopo aver dato uno sguardo complessivo alle lettere pastorali per il loro peculiare carattere di scritti che mirano a orientare e a regolare la vita dei credenti<sup>1</sup>. Alla fine, sarà gettato un ponte di collegamento, per mostrare che i suggerimenti di Paolo sono attuali anche per i nostri ministri, sacerdoti e vescovi.

<sup>1</sup> Sono numerosi e complessi i problemi attinenti alle nostre tre lettere. Anche sulla loro paternità non esiste accordo tra gli studiosi. Qualcuno le attribuisce direttamente a Paolo, oggi la maggior parte le considera opere della scuola paolina e quindi sono datate dopo la morte dell'Apostolo. Per tutte le problematiche, rimandiamo ai commentari, tra cui citiamo: P. IOVINO, *Lettere a Timoteo, Lettera a Tito*, Milano 2005; C. MARCHESELLI-CASALE, *Le lettere pastorali. Le due Lettere a Timoteo e la Lettera a Tito*, Bologna 1995; W. D. MOUNCE, *Pastoral Epistles*, Nashville 2000; L. OBERLINNER, *Die Pastoralbriefe*, I-II-III, Freiburg-Basel-Wien 1994-1996; J. D. QUINN – W. C. WACKER, *The First and Second Letters to Timothy*, Grand Rapids-Cambridge 2000; C. SPICQ, *Les épîtres pastorales*, Paris 1969<sup>4</sup>.



## 1. Le lettere pastorali

All'interno delle lettere paoline, un gruppetto di tre si distingue, sia per i destinatari, sia per il contenuto. Contrariamente alle altre, destinate a una comunità, le due lettere a Timoteo e quella a Tito sono indirizzate a persone<sup>2</sup>. Costoro sono due responsabili di comunità, e ciò spiega in buona parte il contenuto e il tenore delle lettere. Ebbe ragione il professore tedesco Paul Anton ad utilizzare per questi scritti la denominazione, ancora oggi in uso, di «lettere pastorali»<sup>3</sup>, perché effettivamente hanno un carattere esortativo, con direttive impartite ai due responsabili di comunità. Prima di lui, Agostino, e poi il Medioevo, le chiamò «lettere pontificie», per le direttive di guida e l'organizzazione delle chiese. Nella stessa scia, Tommaso d'Aquino, commentando la Prima Lettera a Timoteo, l'aveva caratterizzata come «regola per i pastori»<sup>4</sup>.

Stranamente non compare mai il termine «pastore», né il vocabolario ad esso connesso. Una spiegazione di tipo sociologico potrebbe essere il fatto che l'Autore sia un uomo di città, poco familiarizzato con il mondo agreste. Del resto la quasi totale assenza di tale famiglia lessicale è da registrare in tutta la letteratura paolina<sup>5</sup>.

### 1.1. Presentazione generale

Timoteo e Tito, i due collaboratori storici dell'Apostolo, devono provvedere all'organizzazione delle loro comunità, insediandovi i presbiteri e guidando le varie categorie di persone secondo la «sana dottrina» e il «deposito» o tradizione cristiana, limitando il fronte dei dissidenti<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> Si deve aggiungere anche quella a Filemone che, pur non facendo parte di questo gruppo, è indirizzata a una persona e non a una comunità.

<sup>3</sup> L'aggettivo «pastorali» attribuito alle lettere fu utilizzato nelle conferenze che Paul Anton tenne a Halle negli anni 1726-27.

<sup>4</sup> *Super I Epistulam ad Timotheum*, lectio II in 1,3.

<sup>5</sup> Compare una volta il verbo con riferimento al vero pastore di greggi: «Chi fa pascolare un gregge senza cibarsi del latte del gregge?» (1 Cor 9,7). Il sostantivo «pastore» ricorre in Ef 4,11: «È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri». Praticamente resta l'unico caso di un uso metaforico del lessico in tutta la letteratura paolina.

<sup>6</sup> Era necessaria un'efficiente organizzazione ecclesiastica per arginare gli errori e difendere i cristiani, soprattutto i più semplici e inesperti. I capi della comunità sono responsabili di tutti; devono assumere lo stile del servizio e dell'umiltà, ma anche di autorevolezza e di severità contro qualsiasi disordine, cfr. S. CIPRIANI, *Le lettere pastorali*, Milano 1983, 26-27.



Quanto devono fare e, prima ancora, quello che devono essere, è reperibile nelle lettere inviate a loro.

All'interno dello schema epistolare si delinea un discorso pastorale che ha elementi tematici comuni nelle tre lettere:

- ordinamento comunitario o ecclesiale, che mostra le chiese paoline come comunità non solo carismatiche, ma anche bisognose di un ordinamento strutturale. Lo si vede meglio nella prima Lettera a Timoteo e in quella a Tito;

- la denuncia e condanna dei dissidenti o eretici, specie nella Seconda Lettera a Timoteo;

- il ritratto ideale di pastore di cui Paolo è il modello, e i diversi ministeri presenti nelle comunità cristiane;

- una serie di motivazioni che scandiscono la raccolta di istruzioni e norme pastorali;

- diverse citazioni che mettono in risalto una teologia che ripropone, anche con un tocco di originalità, il messaggio cristiano, già precedentemente annunciato.

Questi temi non seguono un ordine preciso, ma si avvicendano secondo l'indole propria dei tre scritti, con accentuazioni più o meno marcate. È possibile cogliere un certo abbinamento tra l'esortazione e la relativa motivazione teologica<sup>7</sup>, nonché lo scontro tra l'istruzione tra ciò che si deve fare e la messa in guardia nei confronti della minaccia ereticale<sup>8</sup>. Le proposte positive acquistano serietà e urgenza sullo sfondo di un contesto ecclesiale provato<sup>9</sup>.

## 1.2. Il contesto ecclesiale delle Lettere pastorali

Il valore del ministero cristiano nelle sue diverse forme sarà maggiormente apprezzato dopo un'analisi della struttura organizzativa della chiesa. È abbastanza chiara la condizione fluttuante di tale struttura, perché non più allo stato nascente, come nei primi documenti di Paolo degli anni 50-60, e non ancora stabilizzata secondo il modello gerarchico delle grandi lettere di Ignazio di Antiochia dell'inizio del secondo secolo. È una realtà ancora un po' magmatica, ma sicuramente dinamica.

<sup>7</sup> «Most of the explicit theological passages are quoted fragments of hymns or creeds or rely heavily on liturgical language for their formulation», J. M. BASSLER, *1 Timothy, 2 Timothy, Titus*, Nashville 1996, 31.

<sup>8</sup> Per una identificazione dei falsi maestri e la comprensione della loro attività, si veda il ricco *excursus Die Irrlehrer in den Gemeinden der Pastoralbriefe* di L. OBERLINNER, *Die Pastoralbriefe*, III, 52-73.

<sup>9</sup> Cfr. C. MARCHESELLI-CASALE, *Le lettere pastorali*, 37-40; N. BROX, *Le lettere pastorali*, Brescia 1970, 9-15.



Per lo sviluppo del ministero ecclesiale nella chiesa primitiva, furono rilevanti i fenomeni di crisi interne ed esterne, come la scomparsa della generazione dei fondatori, i primi apostoli e discepoli di Gesù e la comparsa di eresie che condussero a dibattiti e a tensioni. Si trattava di rendere chiara la dottrina tramandata e conservarla integra: tradizione e successione (più tardi successione apostolica) in origine sono complementari e sorgono insieme. In tale contesto, si andava profilando una nuova priorità, che privilegiava un magistero più stabile<sup>10</sup>, rispetto a funzioni più entusiastiche, come quelle di profeti e di altri carismatici, ma più destabilizzanti.

È questo lo sfondo presupposto dalle lettere pastorali e arricchito dalla premura con cui l'apostolo Paolo scrive<sup>11</sup> al suo discepolo: «Ti scrivo tutto questo, nella speranza di venire presto da te; ma se dovessi tardare, voglio che tu sappia come comportarti nella casa di Dio» (1 Tm 3,14-15). Nelle sue parole si legge l'insistenza sull'osservanza dei doveri, insieme all'assunzione graduale di uno stile di servizio ecclesiale nella consapevolezza che non ci si improvvisa guide spirituali<sup>12</sup>.

La chiesa delle lettere pastorali si caratterizza soprattutto per una concezione di tipo ministeriale; è raffigurata come una famiglia terrena (1 Tm 3,5), una vera e propria «casa di Dio», meglio specificata come «colonna e sostegno di verità» (1 Tm 3,15); è raffigurata come una «grande casa» in cui «si trovano non solo vasi d'oro e d'argento, ma anche di legno e di coccio» (2 Tm 2,20), nel senso che in essa convivono credenti e meno credenti, buoni e cattivi.

È una chiesa che assume le caratteristiche del popolo di Cristo (Tt 2,14), formata da uomini con differente grado di fede ed è considerata come una famiglia nella quale Timoteo e Tito esercitano il loro ministero in riferimento costante all'ufficio apostolico, di cui sono emanazione e continuazione<sup>13</sup>.

È una comunità convocata dalla Parola (2 Tm 3,14-16) e raccolta attorno alla mensa del Signore per la celebrazione della Pasqua. Diversi passi trattano questo

<sup>10</sup> Cfr. Y. REDALIÉ, *Paul après Paul*, Genève 1994, 365-402; J. JEREMIAS – H. STRATHMANN, *Le lettere a Timoteo e a Tito*, Brescia 1973, 54-60.

<sup>11</sup> Parliamo semplicemente di Paolo come autore delle lettere, senza addentrarci nella problematica citata alla nota 1, controversa e ancora insoluta. Nonostante la maggior parte degli studiosi rifiuti una diretta paternità paolina, non mancano coloro che la sostengono, cfr. W. D. MOUNCE, *Pastoral Epistles*, xcvi.

<sup>12</sup> G. RAVASI, *Lettere a Timoteo e a Tito*, Bologna 1997, 10: «Le lettere pastorali mostrano che in realtà l'ambito paolino è consapevole della necessità di una visibilità della comunità ecclesiale. Se da una parte lo Spirito è fondamentale per la chiesa che è con Karl Barth "la vivente congregazione del Cristo Signore vivente" dall'altra, però, è incarnata e leggibile nella storia, si esprime nel tempo e nello spazio attraverso figure umane».

<sup>13</sup> Cfr. 1 Tm 3,15; 4,13; 2 Tm 4,5s.; Tt 3,12.



tema<sup>14</sup> e 2 Tm 2,11-14 recupera il ruolo centrale della celebrazione pasquale. Sono riscontrabili elementi battesimali in cui si condensa l'azione di Dio, in Gesù Cristo Salvatore<sup>15</sup>, attraverso il dono dello Spirito Santo (Tt 3,5). Come si vede, sono tutti elementi costitutivi che stanno alla base della comunità cristiana che si sta formando; a ragione, quindi, qualcuno li considera il «fondamento teologico» delle lettere perché costituiscono quel momento caratterizzante che ha in sé il germe dell'impostazione ecclesiale che ne deriva<sup>16</sup>.

La comunità è retta da Timoteo e da Tito, anche se è Paolo a dare le maggiori direttive e a presentare il suo ministero con numerosi riferimenti personali. Di fatto, il suo insegnamento è normativo (Tt 1,9; 2 Tm 1,12s). Timoteo e Tito custodiscono e ripropongono ciò che è stato loro affidato dall'Apostolo. Lo faranno con una partecipazione comprensiva di amore, fede, dolcezza, pazienza, e senza rifuggire dalla sofferenza per il vangelo (1 Tm 6,11; 2 Tm 1,8). Diventeranno così un vero modello per la comunità (1 Tm 4,12; Tt 2,27) e saranno arruolati per una «buona battaglia» (1 Tm 1,18; cfr. 2 Tm 2,3), come in un vero e proprio «ministero», in greco *diakonía*, «servizio» (1 Tm 1,12)<sup>17</sup>.

La chiesa risulta monolitica, sempre legata all'Apostolo, ne ascolta le istruzioni e ne viene diretta, le applica e le sviluppa. Eppure la chiesa conosce diversi ministeri, come vedremo in seguito, con persone che pure insegnano, presiedono, ordinano (1 Tm 4,13; 5,17; 2 Tm 2,2). Un'autentica esperienza ecclesiale è definita da giuste relazioni, e soprattutto dall'amore che ne è criterio e fondamento.

La panoramica proposta ha offerto un'immagine di chiesa lontana da una concezione di comunità ignara di vincoli, di strutture, di perimetri, una comunità contraria ad essere compresa entro frontiere, schemi, istituzioni. Le singole comunità hanno una loro precisa struttura affidata a segni visibili, a persone che indicano una presenza trascendente, manifestando il mistero presente nella chiesa che risulta essere una comunità di credenti in cammino verso una meta a loro superiore.

<sup>14</sup> Cfr. 1 Tm 3,16; Tt 2,11-13.

<sup>15</sup> Si può leggere il passo di 1 Tm 2,3-6, calorosa espressione della fede della comunità acclamante: «Their form, moreover, is not simply that of a creed or confession of faith; it is rather to be identified as an acclamation on the part of a congregation at worship, i.e. an originally more or less spontaneous response, filled with faith and reverence and gratitude for the stupendous benefits that these believers had experienced from the regal, divine power at work in their midst», J. D. QUINN – W. C. WACKER, *The First and Second Letters to Timothy*, 181.

<sup>16</sup> R. FABRIS, *Lettere pastorali*, in *Le lettere di Paolo*, III, Roma 1990<sup>2</sup>, 332.

<sup>17</sup> Le caratteristiche del buon soldato di Cristo sono: costanza, coraggio, sofferenza, fedeltà, cfr. C. MARCHESELLI-CASALE, *Le lettere pastorali*, 685-689.



## 2. Ministri e ministeri

### 2.1. Una grande varietà

Osservando la chiesa delle origini e spingendoci anche un poco avanti nel tempo, troviamo diverse funzioni ecclesiali che classifichiamo con una macro divisione: ci sono funzioni sovralocali<sup>18</sup>, valide per più comunità, e funzioni locali, attinenti ad una comunità ecclesiale. I ministri con funzioni sovralocali sono gli apostoli che comprendono sia i Dodici e Paolo, sia i successivi inviati come Barnaba, Sila, Tito, Timoteo (At 14,4); ci sono pure «i sette», cioè i diaconi (At 6,6), e altre persone fidate (2 Tm 2,2), profeti (*Didaché* 10,7), persone eminenti (1 *Clem* 44,3). Tra coloro che svolgono funzioni di portata locale ricordiamo: episcopi, presenti a Efeso (At 20,28; 2 Tm 3,2), a Filippi (Fil 1,1), a Creta (Tt 1,7), a Corinto (1 *Clem* 42,4-5); presbiteri, presenti a Gerusalemme (At 11,30; 15,2s.), nella diaspora (Gc 5,14), poi in Asia Minore (At 14,23; 20,17; Tt 1,5); guide, ausiliari (1 *Clem* 21,6), presidenti (1 Cor 16,15); liturghi (1 Cor 1,2). Accanto a queste persone sono da aggiungere quelle dotate di carismi per l'edificazione del corpo di Cristo che, oltre agli apostoli comprendono: i profeti, i pastori e i dottori<sup>19</sup>. Infine, non vanno dimenticati tutti i fedeli che sono chiamati «santi» (At 3,32-41), citati ben 233 volte nel NT.

Chi svolge funzioni presidenziali di direzione e di governo della comunità, in genere, ha pure funzioni dottrinali (*kerigmatiche*, didattiche, evangelizzatrici), sacramentali (1 Cor 1,2, 11,20), caritative e di rappresentanza ufficiale della comunità (1 Tm 3,2).

L'elenco citato permette di constatare una pluralità di presenze e, di conseguenza, una molteplicità di funzioni. Ne viene una duplice linea: quella verticale che dispone un'embrionale gerarchia, e quella orizzontale che accomuna tutti i membri della chiesa, in quanto battezzati che fanno riferimento a Cristo.

### 2.2. Quadro lessicale

Le lettere pastorali, per designare un incarico ecclesiale, fanno ricorso ad una terminologia ricca di connotazioni ministeriali, ma non ancora specializzata: ci riferiamo ai termini «episcopo», «presbitero», «diacono».

– I termini *epískopos* (ἐπίσκοπος) e *episkopè* (ἐπισκοπή) hanno un uso limitato<sup>20</sup>:

<sup>18</sup> Non usiamo, perché eccessivo, l'aggettivo «universali».

<sup>19</sup> Cfr. 1 Cor 12,1-13,28; Rm 12,3-8; Ef 4,11.

<sup>20</sup> La famiglia lessicale, nel suo insieme, è scarsamente rappresentata nel NT, solo undici volte; oltre ai tre casi già registrati, troviamo due volte il verbo ἐπισκοπέω (Eb 12,15; 1 Pt 5,2), altre tre volte il sostantivo



due volte il primo, sempre al singolare (1 Tm 3,2; Tt 1,7) e una sola volta il secondo, in stretto contatto con il precedente (1 Tm 3,1). Il significato base del termine *epískopos*, composto con la preposizione *epí* (ἐπί, «sopra»), è letteralmente: «colui che guarda dall'alto», cioè «sorvegliante, guardiano, osservatore», nel significato di «sovrintendente», cioè responsabile<sup>21</sup>. Di questa figura tratteremo più diffusamente in seguito.

– Il termine *presbyteros* (πρεσβύτερος) vuol dire «(più) anziano», ed è assunto dall'antica tradizione d'Israele: Mosè al Sinai, su consiglio del suocero, si circondò di settanta anziani che lo aiutarono nella gestione della giustizia e della comunità. Il giudaismo conosceva gli anziani come le autorità locali, di tutto il popolo a Gerusalemme, o ancora come autorità sinagogali. Essi rappresentavano la tradizione, la continuità, l'identità, l'esperienza, e rivestivano un ruolo di direzione e di rappresentanza<sup>22</sup>.

---

astratto ἐπισκοπή (Lc 19,44; At 1,20; 1 Pt 2,12), altre tre volte il sostantivo ἐπίσκοπος (At 20,28; Fil 1,1; 1 Pt 2,25).

<sup>21</sup> Per uno studio etimologico e semantico cfr. H. W. BEYER, *ἐπίσκοπος*, in GLNT, III, 731-796; M. DIBELIUS – H. CONZELMANN, *The Pastoral Epistles*, Philadelphia 1972, 54-57; L. OBERLINNER, *Die Pastoralbriefe*, III, 86-93. Tra gli studi più recenti e aggiornati, cfr. B. L. MERKLE, *The Elder and Overseer. One Office in the Early Church*, New York-Frankfurt 2003.

<sup>22</sup> Cfr. G. BORNKAMM, *πρεσβύς*, in GLNT, XI, 81-172, presenta il significato e l'uso del termine guardando all'ordinamento israelitico-giudaico e alla predicazione di Gesù. In particolare per l'AT, in tutti i suoi strati tradizionali, gli anziani costituiscono un dato di fatto acquisito. Non c'è alcun passo che presenti l'insediamento e la composizione dei loro collegi. È opinione generale che la loro origine vada ricercata nell'antico ordinamento patriarcale d'Israele fondato sui parentadi, in vigore molto prima che Israele divenisse sedentario e le sue tribù si unissero in popolo. Quali capi e rappresentanti delle grandi famiglie e dei parentadi, gli anziani esercitavano il potere direttivo sui gruppi sempre più grandi che si andavano formando. Nelle tradizioni Jahvista ed Elohistica, non c'è quasi più traccia del nesso degli anziani con l'ordinamento gentilizio. Gli anziani appaiono ormai costantemente quali rappresentanti di tutto il popolo, più precisamente come puri rappresentanti, senza alcuna potestà di governo, privi di qualsiasi iniziativa autonoma e sempre associati ai personaggi preminenti (Mosè, Giosuè): In questioni importanti che riguardano tutto il popolo vengono riuniti per accettare la volontà di JHWH. Nelle tradizioni storiche relative all'epoca precedente la conquista di Canaan, per la prima volta gli anziani appaiono quali uomini preminenti della nobiltà cittadina, non solo israelitica ma anche non israelitiche. Essi esercitano un'autorità collegiale e non di rado, in tale funzione, sono detti «gli anziani d'Israele» (2 Sam 3,17; 5,3). Verso la fine dell'età preesilica l'ordinamento dei parentadi è in piena dissoluzione e rovina. Nonostante ciò, continuano ad avere una funzione rappresentativa sia tra coloro che sono rimasti nel paese, sia tra gli esuli. L'esistenza di un consiglio degli anziani, nel senso di somma autorità governativa giudaica dai profili ben definiti è documentata soltanto a partire dall'età dei seleucidi. Dopo la distruzione di Gerusalemme, continuazione ed erede del grande Sinedrio gerosolimitano diventa il Sinedrio di Jabne, che fa risalire anch'esso i suoi 72 anziani al consiglio degli anziani costituito da Mosè. Nel giudaismo di lingua greca gli anziani hanno un ufficio pubblico sia in riferimento ai membri della massima autorità del popolo, il senato di Gerusalemme, sia alle autorità locali del paese. Tuttavia è singolare che l'uso di questo termine come titolo vada svanendo nelle sinagoghe della diaspora nei primi secoli dell'era cristiana.



La parola *presbyteros* ricorre quattro volte nelle lettere<sup>23</sup>, di cui due al singolare (1 Tm 1,19) e due al plurale (1 Tm 5,17; Tt 1,5). Il ritratto del presbitero indica un compito ecclesiale legato ad una certa dignità e ad un ruolo stabile. Nelle pastorali si trova questa designazione per esprimere sia l'età (1 Tm 5,1) che l'ufficio (1 Tm 5,17.19; Tt 1,5). Egli è attivo al momento della consacrazione (1 Tm 4,14) e lui stesso consacrato (1 Tm 5,22; Tt 1,5). Diventa l'annunciatore della parola in maniera autoritativa e soprattutto, colui che presiede nella celebrazione della cena del Signore.

L'uso del vocabolo, al plurale, potrebbe indicare un gruppo o un comitato di presbiteri, ma questa ipotesi non si sostiene da sola perché il vocabolo si trova anche al singolare. L'idea del collegio presbiterale si appoggia all'unica ricorrenza del termine *presbyterion* (πρεσβυτέριον) (1 Tm 4,14).

– I termini *diakonein*, *diakonia*, *diàkonos* (διακονεῖν, διακονία, διάκονος) si traducono con «servire», «servizio», «servitore» e hanno una forte connotazione religiosa ed ecclesiale<sup>24</sup>. Prima di indicare un compito o una funzione all'interno della comunità, definiscono il ruolo apostolico di Paolo che è stato incaricato da Dio di proclamare il Vangelo (1 Tm 1,12) e, in parallelo, quello di Timoteo che deve dedicarsi completamente al «ministero» (in greco *diakonía*: 2 Tm 4,5), consistente nel guidare la comunità e trasmettere la «parola» (1 Tm 4,6)<sup>25</sup>. In quattro casi *diàko-*

<sup>23</sup> Da aggiungere una quinta ricorrenza, 1 Tm 5,2, al femminile «le donne anziane». Il termine ricorre ben 65 volte nel NT, ma spesso nel senso di anziani del popolo o di Israele (es. Mt 15,2; 26,3; Lc 7,3), oppure i 24 personaggi dell'Apocalisse (es. Ap 4,4.10; 5,5.6).

<sup>24</sup> Cfr. H. W. BEYER, *διάκονος*, in GNLT, II, 951-984. Si coglie il significato dell'uso di tale vocabolo nel contesto extrabiblico e all'interno del Nuovo Testamento. Una particolare attenzione è rivolta al diacono visto come ministro della comunità. Alle colonne 982-984 è presentata la figura della diaconessa che in parallelo con i diaconi sembra essere una carica del tempo. Tipico è il rimando al passo di Rom 16,1: «vi raccomando Febe, nostra sorella, diaconessa della chiesa di Cencre». Resta tuttora incerto se qui si designi un ufficio preciso, oppure si abbia soltanto un riconoscimento dei suoi meriti verso la comunità. Allo stesso modo si discute se in 1 Tm 3,11: «allo stesso modo le donne siano dignitose, non pettegole, sobrie, fedeli in tutto», se si parli delle mogli dei diaconi o di diaconesse; in questo secondo caso il passo costituirebbe un'altra prova dell'attività delle diaconesse in seno alla comunità. È certo che nella chiesa non tardò ad aversi una categoria di donne inservienti. Soprattutto presero posizione particolare quelle vedove, il cui nome era inserito in un elenco ufficiale: posizione caratterizzata da un lato dalla castità di vita e dall'altro dall'azione caritativa verso il prossimo (1 Tm 5,3). La relazione tra lo stato di vedova e quello di vergine non fu sempre uguale nelle varie parti del mondo antico. Entrambi i gruppi ebbero anche compiti ecclesiastici al servizio delle donne della comunità. In Oriente in un primo tempo questo compito spettò alle vedove; ma a partire dall'epoca della Didascalia siriana si ha un servizio di diaconesse indipendente dallo stato di vedovanza. Nel primo medioevo esso è caduto in disuso anche in Oriente. In Occidente un diaconato femminile autonomo non sorse mai nell'ambito della chiesa di Roma.

<sup>25</sup> La tradizione presenta le azioni di Gesù come una diakonia che rifugge da ogni favore e privilegio (Mc 10,45; Lc 22,27). La stessa attitudine è richiesta a chi vuole seguirlo e Paolo, presenta la sua attività come servizio a Cristo e alla comunità, cfr. Y. RADALIÉ, *Paul après Paul*, 345.



*nos* rimanda al ruolo specifico dei diaconi nel momento in cui si fissa il loro regolamento (1 Tm 3,8.10. 12-13).

Questa terminologia è assente nella lettera a Tito, forse perché fa riferimento ad una diversa organizzazione ecclesiale che comporta anche una diversità nella concezione del ministero cristiano. Sono le lettere a Timoteo a contenere questi vocaboli e a unirli ad altre categorie. In questo si allineano con Fil 1,1, dove i diaconi sono associati agli «episcopi». Il fatto di tale associazione indica la presenza di ministeri che si sviluppano nelle comunità di Paolo con il suo assenso. Definiti per la loro funzione, essi non entrano in contraddizione con la sua visione di carismi. Il termine, nella sua accezione al singolare, potrebbe indicare un uso generico per designare una categoria, come anche un titolo distintivo circa una funzione specifica nell'ambito di un gruppo. Solo un raffronto con il contesto contemporaneo agli scritti pastorali può assecondare le ipotesi circa le strutture ecclesiali soggiacenti a questa terminologia.

### 2.3. «Episcopo» e presbitero/presbiteri: quale rapporto?

La combinazione «episcopo»-diaconi già presente in Fil 1,1 e pure in 1 Tm 3,1-13 non fa problema. Le due figure sono appaiate, ma non confuse. Il problema sorge per il rapporto «episcopo»-presbitero/presbiteri: si tratta di due figure distinte o finiscono per identificarsi e confondersi?

Esaminiamo alcuni testi. In At 20,17 Paolo chiama i membri dello stesso gruppo prima «presbiteri», poi «episcopi». In 1 Tm 5,17, dopo aver detto in 3,2 che l'«episcopo» deve essere irreprensibile, si precisa che quei «presbiteri» i quali esercitano la presidenza vanno trattati con doppio onore; in Tt 1,7, dopo aver ricordato in 1,5 di stabilire dei «presbiteri» in ogni città, si precisa che l'«episcopo» deve essere irreprensibile; in 1 Pt 5,1 l'Autore esorta i «presbiteri» a pascere e a «sorvegliare» (in greco stessa radice da cui viene «episcopo»). Alla fine della lettura di questi testi, il lettore è ancora più confuso, perché ha la percezione di una sovrapposizione dei due termini. Non sono da meno gli studiosi che si frastagliano in mille rivoli interpretativi: qualcuno sostiene che il presbitero non ha alcun valore e indica solo l'anziano, mentre la vera figura è quella dell'«episcopo»; qualche altro fa dell'«episcopo» un presbitero rivestito di particolari funzioni; altri ancora ritengono l'«episcopo» superiore ai presbiteri, ma non ancora differenziato da loro; altri ancora vedono nei due termini denominazioni diverse conferite alle stesse persone<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> Cfr. R. PENNA, *La funzione ecclesiale dell'«epískopos» nel Nuovo Testamento*, in A. MONTAN (a cura di), *Vescovi servitori del Vangelo per la speranza del mondo*, Roma 2005, 104.



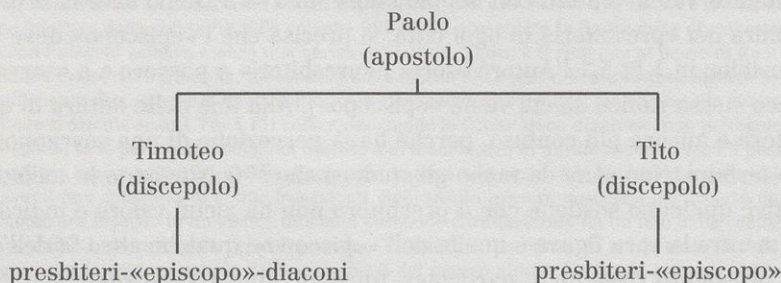
La domanda iniziale sul rapporto tra «episcopo» e presbitero/presbiteri non ha ancora trovato la risposta ultima e definitiva. Il problema rimane aperto. Senza entrare nello studio approfondito dei termini e della loro evoluzione, ci limitiamo a due considerazioni. La prima registra che «presbiteri» compare al plurale in 1 Tm 5,17 e Tt 1,6, mentre «episcopo» solo al singolare (1 Tm 3,2; Tt 1,7), e, in aggiunta, sempre accompagnato dall'articolo determinativo. Non sembra corretto appaiare le due figure: «Se accanto al presbitero compare anche l'«episcopo», significa che la figura di quest'ultimo si era resa necessaria, perché determinate funzioni amministrative dovevano essere espletate da una sola persona»<sup>27</sup>.

La seconda considerazione è piuttosto l'ipotesi che ci sia stata un'evoluzione nella forma organizzativa della comunità cristiana. Se Fil 1,1 parla di «episcopi» al plurale, associati ai «diaconi», ma tace circa i «presbiteri», è segno che il contesto storico ed ecclesiale era diverso da quello delle lettere pastorali: «Riteniamo dunque che al tempo delle pastorali la figura dell'«episcopo», pur facendo parte di un collegio di presbiteri, stia emergendo come figura singola, anche se non ancora nel senso strettamente *monarchico* quale si ritaglierà non molto tempo dopo già nelle lettere di Ignazio»<sup>28</sup>.

Lasciato da parte questo rapporto che non riusciamo a chiarire bene, vediamo con più utilità le funzioni dei ministri.

#### 2.4. Il ruolo e la funzione dei ministri nella comunità

La comunità primitiva si presenta strutturata, sebbene ancora in forma embrionale<sup>29</sup>. Ne viene il seguente schema:



<sup>27</sup> *Ibid.*, 106-107.

<sup>28</sup> *Ibid.*, 108.

<sup>29</sup> Cfr. l'ampio *excursus* *Gemeinde, Amt und Kirche nach den Pastoralbriefen* di L. OBERLINNER, *Die Pastoralbriefe*, III, 74-101.



Il titolo più specifico per Paolo è quello di «apostolo» che ricorre cinque volte; si trova anche «araldo» (κήρυξ), «maestro» (διδάσκαλος) incaricato da Dio per proclamare ed insegnare in modo autorevole il Vangelo, per la salvezza di tutti gli uomini (1 Tm 2,7; 2 Tm 1,11; Tt 1,3). Dopo Gesù Cristo, Paolo sta all'origine e alla fonte della tradizione cristiana, termine che trova nei nostri testi un corrispettivo in «deposito» (παράθηκη) e «trasmettere» (παράτιθημι)<sup>30</sup>. L'Apostolo ha consegnato e affidato a Timoteo e a Tito, suoi discepoli, l'istruzione e l'ordinamento indispensabile per la vita della chiesa.

I due discepoli mostrano di aver appreso da Paolo l'insegnamento, la dottrina e «le sane parole» (2 Tm 1,13). Essi potranno così insegnare con autorità la sana dottrina e organizzare la comunità secondo gli schemi e le istruzioni ricevuti, diventando a loro volta il modello per altri. Dovranno scegliere uomini fidati per integrità di vita e di dottrina ai quali trasmettere il deposito ricevuto (2 Tm 2,2; cfr. lo stesso in Tt 1,9). Tutti costoro saranno garanti della genuinità della fede e dell'autorità apostolica dell'ordinamento ecclesiale.

L'obiettivo delle lettere pastorali è quello di indicare in modo globale i criteri e le norme per scegliere e insediare i ministri; di proporre una sintesi autorevole della sana dottrina e della prassi cristiana conseguente. Risulta evidente che quanto detto per i compiti di Timoteo e Tito, si può estendere, per analogia, ai presbiteri-episcopi che prenderanno il loro posto nelle diverse comunità locali. Si va delineando una struttura gerarchica che ha in Cristo il suo capo, quindi vengono Paolo, i suoi più stretti collaboratori e gli altri scelti per avere compiti di responsabilità<sup>31</sup>.

Il presbitero presiede la comunità mettendosi al suo servizio come guida costante e indefessa. Tale ruolo corrisponde al compito di sorveglianza, anche se lo stile che viene assunto è quello familiare: infatti si richiede come garanzia per i candidati al ministero che abbiano dato buona testimonianza di sé come padri e sposi; nella «casa di Dio» il presbitero-«episcopo» è «sovrintendente», o «eonomo», come dice il termine greco οἰκονομος (Tt 1,7). L'atteggiamento che caratterizza il comportamento del responsabile della comunità è quello della persona saggia e matura che sa relazionarsi con tutti e con delicatezza: trattare i giovani e le giovani come fratelli e sorelle, le anziane e gli anziani come madri e padri (1 Tm 5,1-2). A lui, in cam-

<sup>30</sup> Cfr. 1 Tm 6,20; 2 Tm 1,12-14.

<sup>31</sup> I diversi incarichi diventano nelle lettere pastorali «segno espressivo dell'unità nella diversità, espletano un ministero e non una funzione, che è servizio al popolo di Dio», C. MARCHESELLI-CASALE, *Le lettere pastorali*, 60.



bio, spetta il rispetto, anche se relativamente giovane<sup>32</sup>. In un contesto che valorizzava la persona matura perché ricca di esperienza, l'età abbastanza giovane dei responsabili poteva essere una controindicazione. Paolo si premunisce di abbattere questo possibile ostacolo.

Dalle informazioni che ci pervengono attraverso le liste dei requisiti per i candidati al ministero si possono delineare i compiti loro affidati:

- accogliere ed ospitare i cristiani e i missionari itineranti;
- curare i rapporti con le altre comunità;
- rappresentare la comunità nell'ambito esterno e profano;
- esercizio di guida e sostegno attraverso il servizio della Parola nel suo significato più ampio, che comprende: l'annuncio pubblico, l'istruzione e la catechesi, l'esortazione e guida, la correzione e l'ammonimento (2 Tm 4,2-5; Tt 2,15). Tre sono le forme classiche di questo servizio: lettura o proclamazione della Scrittura, l'attualizzazione e l'istruzione o approfondimento dottrinale (1 Tm 4,13).

L'uomo o servo di Dio è modello di fede e di vita per i cristiani, se sa ricorrere alla Parola di Dio per curare la formazione e la guida pratica dei credenti (2 Tm 3,16). Questo compito è squisitamente educativo e richiede al candidato requisiti particolari per permettergli di riuscire a controbattere i falsi maestri. Ecco allora la necessità di un uomo ineccepibile per condotta di vita e saldo nella retta dottrina (Tt 1,9).

La rilevanza data all'insegnamento è constatabile anche per la frequenza del termine *didaskalia* (διδασκαλία) che è usato ventun volte in tutto il Nuovo Testamento, di cui ben quindici nelle pastorali<sup>33</sup>. Se confrontiamo le esortazioni a Timoteo e a Tito e le condizioni di accesso ai ministeri, appare che il progetto delle pastorali richiede un notevole impegno, da parte dei responsabili della comunità, per l'insegnamento. La funzione docente è centrale nel ruolo del dirigente di comunità. Il tema dell'insegnamento è uno degli elementi costanti delle pastorali: è presente una preoccupazione per l'ortodossia e la genuinità della fede che è dettata dalla formula «sana dottrina» che si ripete per quattro volte nelle lettere<sup>34</sup>. Il ministro veicola la grazia, che è essa stessa insegnante (Tt 2,11), e motiva, dal punto di vista teologico, la funzione pedagogica del presbitero. Inoltre l'autorevolezza neces-

<sup>32</sup> Cfr. 1 Tm 4,12; Tt 2,15.

<sup>33</sup> Diciannove volte in tutto il *corpus paulinum*.

<sup>34</sup> 1 Tm 1,10; 2 Tm 4,3; Tt 1,9; 2,1.



saria per svolgere questo compito educativo si fonda sull'apostolicità, sulla fedeltà all'eredità ricevuta e su Cristo stesso<sup>35</sup>.

Fra i compiti del responsabile non compare, in modo diretto ed esplicito, quello liturgico-culturale, come la celebrazione eucaristica o le preghiere. La preghiera pubblica è uno degli impegni che coinvolge tutti i credenti (1 Tm 2,12).

Nelle pastorali si parla chiaramente del battesimo, della ordinazione dei presbiteri, e si trovano frammenti di inni e catechesi liturgiche legate all'eucaristia e al battesimo. L'assemblea cristiana è consapevole della sua nuova identità e si autodefinisce: popolo di Dio, popolo di sua conquista (Tt 2,14), che con il battesimo (Tt 2,12) inizia un nuovo stile di vita; nella celebrazione pasquale gusta il dono della salvezza di Dio in Gesù Cristo (Tt 2,13b); dalla sua Parola riceve permanente spinta allo zelo nel bene (Tt 2,14b), a esprimersi in opere buone. È una comunità con la chiara convinzione di essere coinvolta nella storia della salvezza e di godere del dono di Dio che salva in Gesù Cristo il Risorto.

Risulta evidente che chi presiede ai diversi aspetti della vita comunitaria partecipa anche ai suoi momenti celebrativi e sacramentali con il suo ruolo specifico. Questo modo di procedere mette in luce l'armonia esistente fra Scrittura, celebrazione e guida carismatica dell'«episcopo»-presbitero.

## 2.5. L'«episcopo» come maestro e padre

I presbiteri cristiani hanno un'originalità propria rispetto a quella dei funzionari del culto pagano o ebraico. Sono presentati come persone che esercitano nella comunità cristiana un ruolo di responsabilità e di guida (1 Tm 5,17a), e formano un consiglio nel quale sono distribuiti compiti e funzioni particolari, come la predica-zione e l'insegnamento (1 Tm 5,17b). Essi ricevono un compenso dalla comunità per la loro prestazione, secondo una consuetudine legata alla tradizione (1 Tm 5,18-19): chi si impegna generosamente per la comunità deve vivere del proprio lavoro pastorale (2 Tm 2,4-6)<sup>36</sup>.

La lista delle qualità morali richieste non ci aiuta molto a comprendere lo statuto del responsabile di comunità, perché tali doti si avvicinano molto a quelle richieste per i candidati alle cariche pubbliche, o di ambito profano: integrità di vita

<sup>35</sup> La sana dottrina, seguendo il criterio dell'apostolicità, rappresenta l'oggetto della predicazione, dell'insegnamento, e dice riferimento alla pratica e all'ordinamento della chiesa, cfr. N. BROX, *Le lettere*, 160-167; Y. REDALIE, *Paul après Paul*, 362.

<sup>36</sup> «La comunità deve mettere il presbitero nella condizione di potersi dedicare completamente alla predicazione e all'insegnamento», G. RAVASI, *Lettere*, 65.



morale, esemplarità nella vita familiare e matrimoniale, capacità di mantenere buoni e corretti rapporti sociali, equilibrio di carattere, moderazione o austerità nell'uso dei beni, del vino, del denaro.

Vogliamo limitarci ad elencare le doti richieste all'«episcopo»<sup>37</sup> con la sottolineatura di due qualità, quella di maestro e quella di padre.

«Episcopo»: 1 Tm 3,2-7	«Episcopo»: Tt 1,7-9
Irreprensibile: ἀνεπίληπτον, v. 2	Irreprensibile: ἀνέγκλητος, v. 7
Sobrio: νηφάλιον	
Prudente: σώφρον	Prudente: σώφρονα, v. 8
Dignitoso: κόσμιον	
Ospitale: φιλόξενον	Ospitale: φιλόξενον
Capace di insegnare: διδακτικόν	in grado di insegnare: δυνατὸς ἐν τῇ διδασκαλίᾳ, v. 9
Non dedito al vino: μὴ πάροιον, v. 3	Non dedito al vino: μὴ πάροιον, v. 7
Non violento: μὴ πλήκτην	Non violento: μὴ πλήκτην
Benevolo: ἐπιεικῇ	
Non litigioso: ἄμαχον	
Non attaccato al denaro: ἀφιλάργυρον	Non avido di guadagni disonesti: μὴ αἰσχροκερδῇ
Sappia dirigere la sua famiglia: καλῶς προϊστάμενον, v. 4	
Abbia figli sottomessi: τέκνα ἔχοντα ἐν ὑποταγῇ	Abbia figli credenti: τέκνα ἔχων πιστά, v. 6
Sposato una sola volta: μιᾶς γυναικὸς ἄνδρα, v. 2	Sposato una sola volta: μιᾶς γυναικὸς ἀνὴρ, v. 6
	Amante del bene: φιλόγαθον, v. 8
	Giusto: δίκαιον
	Pio: ὅσιον
	Padrone di sé: ἐγκρατῇ, v. 8
	Attaccato alla dottrina sicura: ἀντεχόμενον τὴν διδασκίην, v. 9
Goda di buona reputazione: μαρτυρίαν καλὴν ἔχειν, v. 7	

<sup>37</sup> I termini sono riportati come si trovano nel testo greco.



La tavola sinottica mostra che alcuni requisiti sono comuni (irreprensibile, prudente, ospitale, non dedito al vino, non violento...) e utili per la sua vita morale e l'autocontrollo. Segnaliamo due doti che caratterizzano la figura dell'«episcopo»: il magistero e la paternità<sup>38</sup>.

### 2.5.1. Magistero

Sia 1 Tm 3,2 sia Tt 1,9 richiedono un'attitudine all'insegnamento e l'impegno profuso in esso. All'interno delle lettere appare più volte una particolare sensibilità su questo punto<sup>39</sup>. Illuminante il passo di 1 Tm 5,17: «I presbiteri che esercitano bene la presidenza siano doppiamente ricompensati, soprattutto quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento». Sembra di capire che non tutti i presbiteri avessero tali compiti, ma solo alcuni. Il fatto poi che la richiesta dell'insegnamento sia elencata tra le doti dell'«episcopo», lascia supporre che l'attività di magistero gli sia, se non proprio esclusiva, almeno specifica. Ciò lo distacca enormemente da altre figure analoghe<sup>40</sup>.

Il testo di 1 Tm 3,2 si presenta laconico e abbastanza povero di indicazione, offrendo un generico «capace di insegnare» (διδασκτικόν), a differenza di quello di Tt 1,9: «attaccato alla dottrina sicura, secondo l'insegnamento trasmesso, perché sia in grado di esortare con la sua sana dottrina e di confutare coloro che lo contraddicono». È un ministero importante, variegato perché deve proporre e contro-battere, nella genuinità del vangelo e nel rispetto delle persone: «Si tratta dunque della funzione dottrinale del vescovo, che si radica nella fedeltà alla Parola»<sup>41</sup>.

### 2.5.2. Paternità

Non affiora nel testo il termine «padre», ma se ne coglie il significato, leggendo 1 Tm 3,4-5: «Sappia dirigere bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi con ogni dignità, perché se uno non sa dirigere la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio?». La traduzione italiana rende con «famiglia» il termine greco οἶκος «casa» che rimanda ad una struttura di tipo patriarcale, molto diverso

<sup>38</sup> Cfr. R. PENNA, *La funzione ecclesiale dell'epískopos nel Nuovo Testamento*, 108-112.

<sup>39</sup> Cfr. 1 Tm 6,2; 2 Tm 3,10; Tt 2,1.

<sup>40</sup> Nella greccità, all'«episcopo» non compete nessuna attività didattica. Qualche analogia potrebbe esserci con la figura del *mebaqqer* di Qumran (1QS 6,19-20), e in questa linea si muove C. SPICQ, *Les épîtres pastorales*, 448s.; ma esistono forti differenze (è uno solo, celibe, con il controllo dei beni economici) che non permettono una assimilazione con l'episcopo cristiano, cfr. B. L. MERKLE, *The Elder and Overseer*, 64.

<sup>41</sup> P. IOVINO, *Lettere a Timoteo, Lettera a Tito*, 150.



dal concetto atomizzato della famiglia moderna. Questa qualità riceve un trattamento di favore perché occupa due versetti, a differenza di tante altre che sono rinchiusi in un termine solo. L'osservazione, apparentemente di natura quantitativa, può nascondere un significato profondo: «Notevole spazio è dato alle nuove qualifiche riguardanti l'ambito familiare. Ciò è dovuto alla particolare visione ecclesiologicala delle lettere pastorali. La Chiesa è vista come casa e famiglia di Dio. Il vescovo vi esercita un'autorità paterna, al tempo stessa ferma e comprensiva nei confronti dei figli e dei servi, come indicato dal verbo *proistemi* («presiedere», nel senso di guidare). Ciò presuppone chiarezza di principi, fermezza di carattere, delicatezza di tratto, capacità di persuasione, pazienza»<sup>42</sup>. È una bella dimensione della paternità, richiesta come dote necessaria all'«episcopo».

### 3. Le figure dei ministri, presbiteri e vescovi, oggi

Le lettere pastorali sono ancora oggi un valido aiuto per coloro che si rendono disponibili ad accogliere il dono della vocazione di Dio a far parte dei ministri ordinati, siano essi diaconi, sacerdoti o vescovi. Anche per loro valgono le indicazioni e le raccomandazioni di Paolo ai suoi collaboratori.

Il chiamato deve essere: «ministro di Cristo Gesù» (1 Tm 4,6); «servo del Signore» (2 Tm 2,24; Tt 1,1); «uomo di Dio, completo e ben preparato per ogni opera buona» (2 Tm 3,17). Paolo può parlare per diretta esperienza, sapendo che Cristo lo ha fortificato costituendolo per il ministero (cfr. 1 Tm 1,12). Allo stesso modo a Timoteo, e ad ogni presbitero è chiesto di fortificarsi «nella grazia che è in Cristo Gesù» (2 Tm 2,1), di partecipare alla forza stessa del Signore «*habendo fiduciam de virtute Dei* (san Tommaso), mediante la quale si possono sopportare, senza venir meno, tutte le sofferenze richieste dal servizio al Vangelo e non vergognarsi di rendere testimonianza a Gesù Cristo»<sup>43</sup>.

Paolo chiede ai suoi collaboratori di dedicarsi alla predicazione e all'insegnamento, capaci di discernere saggiamente ciò che è vera dottrina da ciò che viene catalogato, con un pizzico di sarcasmo, «favole profane, roba da vecchierelle» (1 Tm 4,7). L'integrità del deposito trasmesso dipende dalla docilità e dalla fedeltà dei predicatori (1 Tm 1,3), ma soprattutto dallo Spirito Santo che preserva dall'errore i

<sup>42</sup> P. IOVINO, *Lettere a Timoteo, Lettera a Tito*, 90.

<sup>43</sup> C. SPICQ, *Spiritualità sacerdotale in S. Paolo. Lettere pastorali*, Albano Laziale 1952, 67.



ministri della chiesa. Con l'imposizione delle mani i pastori godono dell'assistenza dello Spirito Santo nella diffusione e conservazione della verità evangelica.

Ogni ministro di oggi può fare proprie le parole rivolte a Timoteo da Paolo che lo esorta a:

- tener presente l'immanenza e la permanenza della grazia sacerdotale: «ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te» (2 Tm 1,6), perché la grazia dell'ordinazione è permanente e definitiva;

- ricordarsi della propria ordinazione e trarre motivo di consolazione, perché all'origine di ogni vocazione ci sono l'amore e l'eterna fedeltà di Dio: «se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2 Tm 2,13). È un richiamo alla fiducia, capace di elevare lo sguardo all'immutabile fedeltà del Cristo, anziché abbassarlo sulle proprie fragilità umane. Paolo ne fa una regola di vita che lo sostiene sempre: «so infatti a chi ho creduto e sono convinto che egli sia capace di conservare il mio deposito fino a quel giorno» (2 Tm 1,12);

- combattere l'indolenza e la pigrizia: «non trascurare il dono spirituale che è in te» (2 Tm 4,14). Il presbitero deve avere viva coscienza della sua responsabilità nel lavorare per la salvezza dell'umanità;

- esercitarsi nella preghiera e nelle virtù morali. Non si tratta tanto di moltiplicare gli sforzi ascetici, ma piuttosto di essere fedeli alla grazia, valorizzando il carisma dell'ordinazione: «Tu dunque, figlio mio, attingi sempre forza nella grazia che è in Gesù Cristo» (2 Tm 2,1); «questo è l'avvertimento che ti do, figlio mio Timoteo, in accordo con le profezie che sono state fatte a tuo riguardo, perché, fondato su di esse, tu combatta la buona battaglia con fede e buona coscienza» (1 Tm 1,18-19). La metafora della battaglia ricorda al ministro la fatica e l'impegno necessari, ma pure gli lascia intravedere il felice esito, se avrà saputo appoggiarsi alla grazia propria del suo sacerdozio.

- Saper trattare con tutti, secondo i loro bisogni, con delicatezza e con rispetto, con prontezza e con decisione: «Il signore ti darà l'intelligenza di tutte le cose» (2 Tm 2,7), per sapere dare a ciascuno ciò che giova al suo proprio bene (cfr. Tt 2,1-10). È necessario al presbitero lo spirito di carità per mettersi generosamente e totalmente al servizio dei fratelli.

### 3.1. Per una spiritualità del ministero (sacerdoti e vescovi)

Volendo individuare un concetto sintetico per esprimere il ministero sacerdotale alla luce delle lettere pastorali e in sintonia con il Concilio Vaticano II e la riflessione successiva, si assume il concetto di *Icona Christi Pastoris*, proposto dalla



*Pastores dabo vobis* [= PDV]<sup>44</sup>. Il sacerdote “iconizza” Cristo, ne è l'icona vivente, nel senso che è la «rappresentazione sacramentale di Cristo Capo e Pastore»<sup>45</sup> all'interno della comunità cristiana e “di fronte” ad essa<sup>46</sup>. L'icona, infatti, sta essenzialmente nell'ordine del segno, del “rimando a”, ed è intrinsecamente segnata da una dialettica tra somiglianza e differenza. Iconizzare Cristo, è perciò necessariamente un cammino: dono e compito permanente della vita presbiterale, un dono di Dio che va continuamente «ravvivato»<sup>47</sup>. Il presbitero sa di non essere mai formato a sufficienza: deve crescere continuamente nella sua umanità, nella sua spiritualità e ministerialità. L'esortazione apostolica osserva che non c'è soltanto una vocazione “al” sacerdozio, ma anche una vocazione “nel” sacerdozio che valorizza la novità permanente, propria di ogni dono di Dio.

Per le lettere pastorali e per la PDV l'essere *icona Christi* non pone il presbitero in un contesto di sicurezza, come indurrebbe a credere la sua *potestas*, ma in una situazione ricca di stimoli nella duplice relazione con Cristo e col popolo di Dio. L'anima di questa relazione è la *caritas pastoralis*, di cui già parla Paolo che vede nell'ordinazione la trasmissione dello «Spirito di carità» (2 Tm 1,7) e che a più riprese indica a Timoteo di praticare: «Tu, uomo di Dio, tendi alla carità» (1 Tm 6,11; 2 Tm 2,22); «sii un modello per i credenti nelle parole, nella condotta, nella carità, nella fede» (1 Tm 4,12)<sup>48</sup>.

Il sacerdozio ministeriale ha una natura essenzialmente comunitaria che per i vescovi assume la fisionomia collegiale, e per presbiteri presenta un'analoga dimensione di *corpus* e di fraternità sacramentale<sup>49</sup>. La carità pastorale è segnata oggi, come nelle chiese delle pastorali, dalla dimensione comunitaria; il ministro, consapevole di essere *icona Christi*, è aiutato nel trovare il giusto equilibrio tra il compi-

<sup>44</sup> Esortazione Apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II, del 25 marzo 1992.

<sup>45</sup> PDV, 15.

<sup>46</sup> *Ibid.*, 16.

<sup>47</sup> L'espressione è di 2 Tm 1,6 ed è ripresa da PDV al n. 70: «Le parole dell'apostolo al vescovo Timoteo si possono legittimamente applicare a quella formazione permanente alla quale sono chiamati tutti i sacerdoti in forza del “dono di Dio” che hanno ricevuto con l'ordinazione sacra. Esse ci introducono a cogliere la verità intera e l'originalità inconfondibile della formazione permanente dei presbiteri».

<sup>48</sup> Anche il concilio Vaticano II, con la *Presbyterorum Ordinis*, aveva sottolineato la centralità della carità pastorale: «anche i presbiteri, implicati e distratti da un gran numero di doveri derivanti dalla loro missione, possono domandarsi come riuscire ad armonizzare la loro vita interiore con l'azione esterna [...] tale unità i presbiteri riescono a raggiungere seguendo nel loro ministero l'esempio di Cristo Signore [...] troveranno nell'esercizio stesso della carità pastorale il vincolo di perfezione sacerdotale che ridurrà a unità la loro vita e azione» (PO, 14).

<sup>49</sup> Cfr. PDV, 17.



to di autorità e la promozione della partecipazione e della corresponsabilità. Sforzarsi di vivere col cuore di Cristo porta il ministro ad essere l'uomo di tutti, che sa unire attenzione ai singoli e ai gruppi particolari, senza mai trascurare l'insieme della comunità a lui affidata. Lo porta a saper controllare le sue preferenze personali, per fare spazio a tutte le legittime diversità, nella varietà degli stili, delle spiritualità, dei gruppi e dei movimenti ecclesiali. Questa spiritualità non manca di orientare il presbitero e il vescovo anche nel rapporto con la società civile, la politica e la cultura, spingendolo ad un atteggiamento che, senza esimersi dal necessario discernimento e dalla fermezza della profezia, si configura sempre come stile di valorizzazione, di dialogo, di ascolto alieno dallo spirito e dalle asprezze della contrapposizione. Sul versante dell'impegno sociale, i problemi dell'uomo, specialmente le situazioni di povertà e sofferenza, non potranno non coinvolgere l'animo sacerdotale ispirato all'icona di Cristo, chiamandolo ad una presenza che, senza uscire dalle competenze proprie del ministero sacerdotale, sa farsi realmente carico della costruzione della storia<sup>50</sup>.

Se queste osservazioni sono pertinenti, la visione del ministero sacerdotale centrata sull'icona *Christi Pastoris* offre una sintesi unificante all'esistenza del ministero sottraendola alle tensioni che la caratterizzano. Si tratta di un modello che rinvia immediatamente a Cristo, e insieme alla comunità del Cristo e dei suoi apostoli, anzi, in un movimento necessariamente missionario e universale, all'intera comunità degli uomini. Le lettere pastorali propongono un modello che tocca il ministro, non solo in alcune funzioni, ma nelle sue scelte esistenziali, chiamandolo a trasfigurare la sua umanità in un cammino permanente di imitazione e di assimilazione a Gesù Cristo<sup>51</sup>.

### 3.2. Per una spiritualità del vescovo

Il 16 ottobre 2003, Giovanni Paolo II ha firmato l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores gregis* [= *PGr*] sul tema: «Il vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo»<sup>52</sup>. Il vescovo, in quanto successore degli apostoli, è presentato come la guida della comunità diocesana e come immagine del Buon

<sup>50</sup> Cfr. C. MARCHESELLI-CASALE, *Le lettere pastorali*, 63-64.

<sup>51</sup> Con *PDV*, 72, si può dire che la carità pastorale «non solo coordina e unifica i diversi aspetti, ma li specifica connotandoli, come aspetti della formazione del sacerdote in quanto tale, ossia del sacerdote come trasparenza, immagine viva, ministro di Gesù buon Pastore».

<sup>52</sup> Una serie di studi sul documento è stata raccolta da A. MONTAN (a cura di), *Vescovi servitori del Vangelo per la speranza del mondo*, Roma 2005, cfr. nota 26.



Pastore che «configurato a Cristo nella santità della vita, si spende generosamente per la Chiesa, portando contemporaneamente nel cuore la sollecitudine di tutte le Chiese sparse sulla terra»<sup>53</sup>.

Con ragione il documento è stato considerato come una moderna *regola pastorale*, consegnata dal Papa ai vescovi della Chiesa chiamati ad essere, secondo le sue parole di presentazione, «padri, maestri, amici e fratelli d'ogni uomo sull'esempio di Cristo». Sono titoli che le lettere pastorali hanno più volte presentato e illustrato.

Con chiarezza la *PGr* ricorda le responsabilità e i compiti dei vescovi in relazione al *munus docendi*, al *munus sanctificandi* e al *munus regendi*. Sono questi che determinano l'ufficio pastorale del vescovo e che richiedono da lui il massimo impegno e il coinvolgimento di tutta la vita. Egli è chiamato a parlare di Dio al suo popolo, a donare la grazia del Signore, ad essere principio di comunione. Perché maestro della fede e araldo della Parola di Dio, il vescovo deve proclamare le verità che sono via al cielo e che le persone oggi tendono a dimenticare facilmente. Il documento ricorda al vescovo che deve custodire e tramandare la verità nella sua integrità, facendosi lui stesso uditore della Parola e coraggioso annunciatore della verità di salvezza che è il Vangelo, cioè la persona di Gesù Cristo morto e risorto.

Come *santificatore* del gregge del Signore, deve dare grande rilievo alla vita liturgica, cosicché ogni celebrazione annunci con chiarezza la verità rivelata, trasmetta la grazia divina, aiuti a migliorare la qualità della vita spirituale, con benefici riflessi anche sulla vita sociale.

L'esercizio del *munus regendi* deve portare il vescovo ad animare la diocesi e ad esserne la guida. Dal Vangelo deve apprendere e attuare il servizio dell'autorità, pronto a dare la vita per il suo gregge. In questo ambito è importante ricercare la fattiva collaborazione di sacerdoti, consacrati e laici.

Un piacevole aspetto di novità è dato dal vescovo come seminatore di speranza. A lui spetta di essere «profeta, testimone e messaggero della speranza»<sup>54</sup>. In un mondo così povero di speranza, ripiegato sull'oggi e tante volte incupito nel disagio del passato, il vescovo offre la luminosa prospettiva di un domani radioso, reso tale dalla vittoria di Cristo Risorto e preparato oggi dall'impegno di ciascuno<sup>55</sup>.

La *PGr* orienta l'azione pastorale e la vita spirituale dei vescovi. Ad essa si è ispirato recentemente Benedetto XVI, parlando ai partecipanti al Convegno dei nuovi

<sup>53</sup> *PGr*, 1.

<sup>54</sup> *Ibid.*, 3; cfr. i nn. 3-5.73.

<sup>55</sup> «Testimoni del Risorto, speranza del mondo» è anche il tema trattato dal convegno ecclesiale nazionale tenutosi a Verona in data 16-20 ottobre 2006.



vescovi<sup>56</sup>: «La lettera apostolica *Pastores gregis* e il Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi insistono nell'indicare a ciascun Pastore che la sua autorità oggettiva deve essere sostenuta dall'autorevolezza della sua vita. [...] Il dono totale di voi stessi, che la cura del gregge del Signore domanda, ha bisogno del supporto di un'intensa vita spirituale, alimentata da assidua preghiera personale e comunitaria. [...] Vivere in intima unione con Cristo vi aiuterà a raggiungere quel necessario equilibrio tra il raccoglimento interiore e il necessario sforzo richiesto dalle molteplici occupazioni della vita, evitando di cadere in un attivismo esagerato».

#### 4. Conclusione

Al termine di questa riflessione si rileva come nelle lettere pastorali sia presente una realtà ecclesiale nella quale stanno emergendo diverse forme di ministeri, fra cui l'«episcopo», il presbitero e i diaconi. Le loro competenze presentano ancora spazi da precisare e, il loro successivo sviluppo è avvenuto non solo «per semplice evoluzione interna, ma sotto la spinta delle circostanze, come la minaccia portata alla compattezza della chiesa dalle prime eresie e l'insorgere delle persecuzioni»<sup>57</sup>. Oggi la configurazione gerarchica è chiara, i ruoli definiti, la teologia e il diritto hanno lavorato a lungo e bene per fondare e illuminare. Sarebbe però un errore pensare di essere arrivati al capolinea della ricerca, dello studio, della comprensione. La vita si evolve rapidamente e la complessità del nostro tempo esige una continua appropriazione del significato del ministero sacerdotale ed episcopale, nonché una loro sempre più evangelica attuazione nel cuore della storia.

Le indicazioni di Paolo sono sorprendentemente attuali e rimangono un valido punto di riferimento. Presbiteri e vescovi potrebbero iniziare, per esempio, a riqualificare la loro funzione di padri e di maestri. Ne verrebbe una nuova giovinezza del loro ministero, con felice ricaduta su tutta la comunità cristiana.

<sup>56</sup> L'incontro si è tenuto in Vaticano in data 21 settembre 2006 e il discorso è stato riportato all'indomani da *L'Osservatore Romano*, 5.

<sup>57</sup> F. MONTAGNINI, *Il vescovo si affaccia sulla scena del Nuovo Testamento*, in AA.VV., *Il vescovo e la sua chiesa*, Brescia 1996, 31.